

Anche il mondo del collezionismo ha una sua storia che meriterebbe di essere studiata e raccontata. Una storia che va al di là delle cronache dei circoli e delle manifestazioni, fatta di incontri e di scontri, di collaborazioni, di ricerche, di persone e personalità le più diverse. E tra queste qualcuna che ha segnato la storia, a partire da quella postale



32		Bollo per lettera 1838-42 Ritornato nel 1842			Gov. Romagna dal 5-10-39 al 31-1-60 su lettera e tipo 15 su francobollo 1860-1881 idem dal Marzo 1861 a Agosto 1881 come annullatore	0 8 7
31		1839-1846			Ufficio primario dal 1-2-61: attivato il 1-6-61 Novembre 1861-1863 1864-1866 1866-1877 904 a P. e 2 C. 1877-1878 904 a L. e 2 C. 1878-1886 904 a L. e 1 C. CO- MACCHIO 1886-1889 904 a L. e 1 C. CO- MACCHIO (FERRARA)	3 1 1 2 1 2
34		1841-1842 Bollo p lo Rus re delle Poste				
33		1841-1847 - Idem	+ 3		<b>Sanità</b>	
36		1846-1851 1852-Ott. 1855 Usato come annullatore e come bollo di arrivo. Ott. 1855-Ag. 1859 Usato in coppia con la griglia, e come bollo di arrivo. Gov. Romagna, idem	CC 0 0 0		1835 Servizio per il Cordone Sani- tario	4
37	 	Bolli di Tassa postale in Porto assegnato 1/2, 1, 2, di diversi tipi. 1845-1851 1852-1859	+ 1 + 1		1855 Amministrativo	3
38		1847 Bollo di tassa	+ 5		1857 Disinfezione Conosco questo bollo usato in epoca prefilatelica, in località non accertata della Provincia di Urbino	8
31		1850-1851 1852-1854 Bollo che si doveva apporre a ter- go per indicare l'avvenuto paga- mento del Diritto d'impostazione, e cioè la tassa postale fino al confine. Nel periodo 1852-1854 venne invece usato, molto rara- mente, come annullatore, essen- do ormai l'affrancatura per l'estero obbligatoria.	+ 2 + 14	<b>CONSANDOLO - da Argenta - Ferrara</b>		
					Distribuzione dal 1-6-1861 - Sop- pressa il 10-9-1864 1862-1863 1864	13 10

## RICORDI SU UN GRANDE DELLA STORIA POSTALE ITALIANA

LA **LAMPADA** DEL  
**GALLENGA**

Clemente Fedele AIFSP

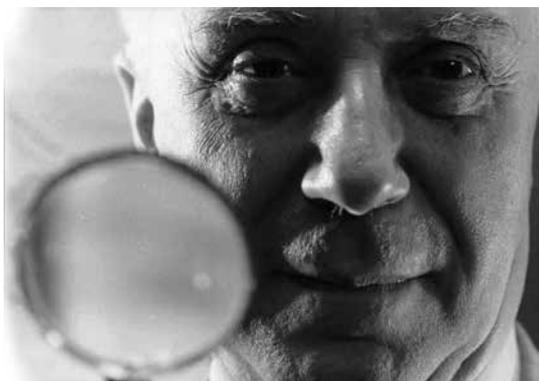
**L**e nostre vite sono scandite da incontri illuminanti. Come quando a me capitò di parlare la prima volta con Mario Gallenga a Ravenna in via di Roma, tratto urbano della via corriera antica. Era il 1974 e mi sembra ieri. Invece sono passati 35 anni e quante cose sono successe lungo le strade della storia postale! Rievocarne alcune tenendo come punto di riferimento la sua figura diventa esercizio di esegesi, a partire dal perché dell'incontro. La risposta è che avevo approfittato della sua presenza nella Loggetta Lombardesca, dov'era in giuria alla manifestazione filatelica Romagna '74, per comunicargli l'idea in gestazione al circolo di pubblicare un libro sulla storia postale ravennate.

**In circolo tra libri e cataloghi**

Tra gli amici di Sergio Casadio (figura di precursore immaturamente scomparso) fino a quel momento il richiamo al Gallenga non era alla persona ma al libro-catalogo *I Bolli di Romagna* del 1968 edito da Raybaudi, illuminato commerciante romano che aveva ospitato la ricerca a puntate sulla rivista "Filatelia" come parte prima di una *Storia Postale Italiana*. E noi romagnoli sperimentavamo tecniche che hanno marcato lo sviluppo di tale storia.

Anche il nostro libro, di lì a quattro anni, avrebbe visto la luce. *Ravenna e le sue poste Dai corrieri veneti al secolo XIX. Con il catalogo dei timbri e la storia dei francobolli a Ravenna* era firmato da me e da Giancarlo

Fioravanti, presidente del circolo, con l'apporto di altri soci, in particolare Cattaneo Poggiali e Mario Pierpaoli miei professori al liceo. Diversi ostacoli ci si erano parati davanti, ma anche grazie alla molla del Gallenga trovammo ogni volta lo spunto giusto. Non ci fece mancare un saggio introduttivo da aggiungere alla bella prefazione di Umberto Foschi. L'idea di storia postale che intreccia testimonianze collezionistiche e ricerche d'archivio conquistò il presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna, notaio Sergio Bandini, che



nel restituirmi la prima versione allegò una pagina di suggerimenti manoscritti. E in banca trovammo un ben disposto direttore generale: il libro si trasformò in strenna e credo mantenga l'oscar del venduto nel panorama del nostro piccolo mondo. Quanto alle doti di *long seller* basta dire che Longo editore lo ha ancora in catalogo.

Schedati i bolli dei territori delle legazioni, il Gallenga andò avanti, previa stesura a puntate su "Filatelia" e poi sul "Notiziario ASIF di Storia Postale", licenziando le Marche nel 1972, l'Umbria e la Sabina nel 1973, il Lazio nel 1976, e nel 1980 Roma. A ogni località caratterizzata dall'uso di timbri postali è riservata una scheda con la teoria dei bolli utilizzati per marcare la corrispondenza in partenza o in arrivo. In più si segnalano i timbri d'ufficio della posta in quanto ente, e alcuni bolli usati da autorità governative per la franchigia. Di ciascun segno è specificato il periodo d'uso e l'indicazione del valo-

re di scambio in una scala da zero a RRR, vertice di rarità pari a "oltre un milione". L'introduzione al primo tomo reca le chiavi di lettura: "Ho voluto dare a questo lavoro la forma di catalogo per obbligarmi ad essere conciso per quanto possibile".

Benché stringate, le pagine introduttive delineavano i punti base dell'evoluzione del servizio, citando decreti e regolamenti. Meritano di essere riletti gli accenni alla cronologia antica perché furono lo stimolo, almeno per me, ad affrontarla. "Sull'organizzazione postale nelle Romagne, prima dell'occupazione francese del 1796, si hanno ben poche notizie, come del resto su tutta quanta la storia postale dello Stato della Chiesa prima della restaurazione del 1814." Le ragioni di ciò stavano nella presenza di consuetudini orali e nell'estrema frammentazione delle fonti con assenza di fondi archivistici organizzati per titolare. In più la gestione non era ancora considerata funzione pubblica ma affare privato.

Conscio di ciò, il Gallenga apprezzò i primi capitoli di *Ravenna e le sue poste* e più ancora quelli del libro *Bologna e le sue poste Comunicazioni pubbliche dai corrieri medioevali ai francobolli*, che pubblicai nel 1980 insieme a Francesco Mainoldi, in cui la ricchezza degli archivi bolognesi aveva permesso di fare un po' più di luce sulla prima età moderna, ricollocando il sapere nella sua giusta cronologia tra medioevo e l'età delle riforme che hanno caratterizzato la fase napoleonica e il modello amministrativo dei secoli XIX e XX. Qui Gallenga trovò conferma al fatto che le conoscenze tradizionali, le stesse ricerche dei pionieri le cui trascrizioni custodiva in collezione, non erano in grado di ricostruire tutta la storia e spiegare certi misteri come la presenza su lettere dei secoli XIV e XV di bolli a secco con emblemi ufficiali applicati con modalità apparentemente postali, o quella dei bollini sempre a secco ma con sigle personali riscontrati tra Alto Lazio e Marche a partire dal 1600 circa. Due temi, il secondo in particolare, suscitatori di dubbi. Inoltre si rendeva conto del fatto che i suoi volumi, per la formula adottata, sacrificavano la narrazione.

Lettere, Papi e Santi



Sentì dunque il bisogno di concludere il ciclo dei cataloghi con un testo in forma di saggio storico e per la parte ante 1814 pensò a me. Mi propose di scriverlo insieme, a quattro mani, sponsorizzando ricerche a Roma all'Archivio di Stato e in Vaticano. Io gli posi una condizione. Accettavo a patto di non considerare sufficienti i documenti e le trascrizioni che aveva in casa ma di impegnarsi in ricerche post 1814.

### Archivi segreti vaticani e ombrosi dintorni

Concordato un piano di lavoro iniziammo a scavare nei fondi pontifici. Man mano che avanzavo, il presupposto della mancanza di documenti ante 1796 si dissolveva, sopraffatto dall'emergere delle fonti. Alcune mimetiche come gli archivi delle famiglie che avevano avuto in concessione lo sfruttamento della funzione postale (i Massimo, i Patrizi, i Collicola Montioni), ma altre bene in vista come le miscellanee per materia create estrapolando carte dalle serie della Reverenda Camera Apostolica, l'ente governativo preposto. Scoprimmo i manoscritti conservati nelle biblioteche e toccammo con mano cosa volesse dire, in termini di conoscenza, contare sulle raccolte pubbliche di bandi e non solo sui fogli in collezione. Il Gallenga, che non era più un ragazzo, e usava spesse lenti, si trovò a suo agio nella sala dell'Archivio Segreto Vaticano, avendo cura di scegliere un posto vicino alla finestra. Più volte notai con quale costanza sfogliasse i registri della Segreteria di Stato in lotta col Camerlengo per la supremazia politica sulle comunicazioni. E gradì il privilegio del parcheggio nei cortili interni concesso ai ricercatori.

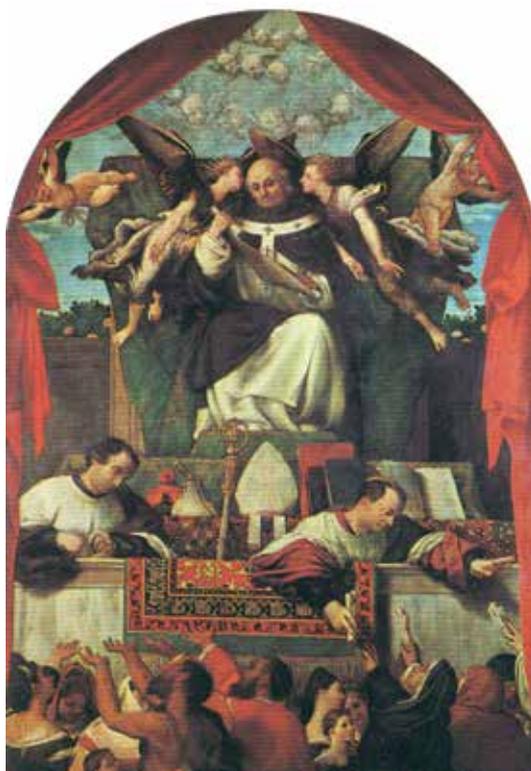
L'atmosfera nella sala di studio vaticana era particolarmente rarefatta. A parte lo stupore per una domanda d'ammissione indirizzata al papa in persona, o per lo strabiliante via vai di porporati, gli studiosi erano ammessi a un baretto interno, in una torre antica, dove il cliente al bancone aveva di fronte la foto di Giovanni Paolo II con mantello rosso intento a gustare un cappuccino servito dallo stesso barista che in quel momento lo stava servendo

a lui. Un'immagine del sé riflessa in tanto personaggio, e in un tale splendore, non mancava di emozionare i *full professors* di università americane, in genere duri di cuore. Quanto a me ricordo la gioia provata la mattina in cui notai la saletta cataloghi (dov'erano ammessi scambi a bassa voce) come affollata di amanti della storia postale. Oltre a noi, c'erano Armando Serra, professore di storia economica, e Germano Gualdo, funzionario dell'Archivio nostro segreto amico da sempre perché come specialista dei brevi rinascimentali, cioè le lettere dei papi, capiva il senso di una ricerca postale. E avrebbe accettato l'invito a tenere lezioni ai corsi "Poste e Paleografia" che il Cecchi e io avevamo messo in piedi, con discreto ardimento, a Prato al neonato Istituto di studi storici postali.

### Visual studies alle frontiere del sapere postale

Tornando alla storia postale, c'è da dire che si caratterizza per una forte componente visuale. Basta osservare come si compenetrano in ogni busta parole e immagini, spazi vuoti e pieni, bianco e nero. Ogni volta tra noi e il pezzo s'ingaggia una sorta di gioco degli specchi, che riflette e confonde. E come è antico, e radicato, il valore estetico della scrittura — appunto il tema delle "belle lettere" — così da sempre affascinano il filatelista i pregi iconologici del francobollo. Pure nell'approccio storico postale alla lettera è preponderante l'immagine in forma da viaggio rispetto a quella testuale cara all'epistolografia. Un passaggio di corrente continua dalle immagini alle idee e dalla loro molteplicità all'unità, perché tutte le nostre "buste" sono una busta sola. E chiamano a presidiare i fronti dell'iconografia, attrezzandoci per dar voce alle immagini perché attraverso i sensi dell'occhio le figure s'imprimono meglio di tante parole scritte.

Su questo versante della conoscenza fin dal medioevo ci interrogano numerose minia-



ture con scene di corrieri, oppure di donne intente a leggere o scrivere lettere. Sui misteri di postalità retrostanti nel 1949 il dottor Eugene Vaillè aveva richiamato l'attenzione della cultura pubblicandone una selezione (da codici della Biblioteca Nazionale di Francia) sul libro strenna, in verità molto raro, *La lettre est le messenger dans l'art de la miniature à la fin du moyen âge*. Lezione ripresa da un altro pioniere degli studi visuali postali, l'olandese R. E. Weber, che nel 1972 ebbe a licenziare *The Messenger-Box as a distinctive of the Foot-Messenger*. Com'era possibile che l'età medievale, giudicata postalmente

buia, avesse invece sovrani e principesse come destinatari di tanti capolavori nei quali l'elemento significante è la nostra funzione?

E a me, che questi due piccoli libri ho molto amato, Roma parve il luogo ideale dove mettere a frutto la lezione. Benché non storico dell'arte, fui accolto nel palazzo di via Gregoriana, dalle parti di Trinità dei Monti, dove più è la festa degli amanti di studi visuali: la Biblioteca Hertziana. Cinque piani stracolmi di libri illustrati, spaziando dalle massicce monografie a collezioni di cataloghi d'asta, e tutto a disposizione con il sistema serendipitoso dello scaffale aperto. Non esistendo fototeche digitali, la spulciatura dei libri, o degli schedari fotografici, costituiva l'unica tecnica di indagine, e ogni stori-



co dell'arte finiva inevitabilmente per diventare collezionista di foto. Quanto a me, salivo e scendevo le scale spinto da una labile ipotesi di lavoro: la predilezione dei pittori seicenteschi chiamati Bamboccianti per le scene di strada, e dunque forse anche per quelle postali. Fui fortunato e misi insieme la collezione delle 117 piccole tavole che formano l'insero iconografico del libro *Per servizio di Nostro Signore Strade, corrieri e poste dei papi dal medioevo al 1870*, l'opera in 596 pagine sulla storia postale dello Stato della Chiesa che nel 1988 vedemmo pubblicata dall'Istituto di studi storici postali col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Sono passati vent'anni ma tra noi la consapevolezza iconografica rimane a livello adolescenziale. A me toccò giusto la soddisfazione di ricevere la telefonata di un architetto dalla soprintendenza per i beni artistici di Modena e Reggio che si complimentava chiedendomi dove fossero conservate diverse opere. Gli risposi ricordando la fatica fatta, e dunque l'irritualità di tale domanda. Se però cercava collaborazione ben volentieri l'avrei data al suo progetto di mostra. Non ha più chiamato. Però prima o poi qualcuno lo farà.

Tra i nostri accordi, oltre al rimborso spese e fotocopie, era compreso l'acquisto di alcune foto d'arte in bianco e nero, e di ogni mia piccola scoperta rendevo partecipe il Gallenga. A un certo punto disse che le trovava poco interessanti. Io lo ringraziai per la spinta che mi aveva dato. Però sarei andato avanti a mie spese. Ancora oggi che la biblioteca Hertziana è un cantiere a cielo aperto, quando faccio fare turismo ai ragazzi in zona mi sembra di tornare a casa e provo nostalgia di tante serate passate dietro quella facciata con gli occhi arrossati da mattinate in Vaticano e pomeriggi tra archivio di stato e biblioteche, peraltro seguendo lo stile cursorio dei ricercatori fuori sede costretti a dribblare i paletti di istituzioni culturali gelose. Il problema iconografico comunque si presentò al Gallenga. E fu giocoforza ricorrere alle solite soprascritte di lettera, affrancate e non, secondo il riduttivo modello dei listini di vendita, tanto in voga tra noi, aggiungendo poche tavole non certo inedite dal libro sui lavori pubblici di Pio IX che aveva in casa.

### Postali figure, palazzi, belle donne

Pur stando a Roma, la biblioteca Hertziana è tedesca e la sua forza forse discende da questo. Però ogni volta che sfioro piazza Farnese riassaporo lo *charme* del palazzo postale che ospita l'ambasciata di Francia e appunto la biblioteca dell'École française de Rome. E rievoco volti, come quello arcigno del presidente François Mitterrand che una sera mi spuntò davanti nell'androne circondato da longilinei *attachè*, o quello gentile del professor Michel Olivier, amico degli amici dei corrieri perché nel fare ricerche su palazzo Farnese (e il mondo dei pittori settecenteschi) vi



aveva scoperto la sede della posta di Napoli in Roma. Ci saremmo casualmente rivisti a Parigi anni dopo, come tra vecchi amici complici, nella sala manoscritti alla Biblioteca nazionale dov'ero in cerca di documenti napoleonici. Altra figura di spicco la bibliotecaria, gentildonna dal caratterino alla quale gli amici hanno dedicato un libro sapienziale con titolo vezzoso: *“Alla signorina” Mélanges offerts à Noëlle de la Blanchardière* (Ecole Française de Rome 1995).

E a proposito di dotti stranieri romani, ricordo il professor Bilinski dell'Accademia Polacca al quale mi ero rivolto per i rapporti postali tra Venezia e Polonia nei secoli XVI e XVII. Mi offrì assistenza con calore, regalandomi libri e facendomi vedere un progetto di convegno a Firenze sui maestri di posta dei re polacchi, appunto mercanti toscani. I finanziamenti però erano venuti a mancare e la cosa lo aveva rattristato. Lavorare a vuoto alla sua età, mi disse, dispiaceva due volte. Aveva ragione. Anche a lui gli amici hanno dedicato un volume ricordo, intitolato *Polonia, Italia e culture slave: aspetti comparati tra storia e contemporaneità. Atti del Convegno dei polonisti italiani in memoria di Bronislaw Bilinski* (Varsavia/Roma 1997).

Al novero degli indimenticabili associa il principe Carlo Massimo che con squisita cortesia (permettendomi di fare fotocopie) m'accorse molti pomeriggi al palazzo delle Colonne su via del Corso affinché potessi esaminare i documenti su affari di posta in cui erano coinvolti gli avi. Già il Gallenga era stato ospite del padre, principe don Leone, per studiare il diario di Camillo Vittorio Massimo. Ai miei tempi era in atto la divisione ereditaria e trovai le sale gremite di oggetti rari (con numerino d'inventario) poggiati ovunque, senza più un piano libero. Quando dopo le 15 arrivavo l'anziana governante sparcchiava la "colazione" dal tavolino di don Carlo e poggiavo le carte. Scendemmo diverse volte a prelevarne dall'archivio sopra la corte che nel Settecento ospitava la posta centrale, oggi vicolo della Posta Vecchia. In questi anni, oziando su piazza Navona, ho avuto due volte la ventura di vedere spuntare dal portone il principe e mi è parso un fantasma buono del tempo postale antico. Degli interni del palazzo, oltre alle carte, alle sale, alla cappella, rammento alcune notevoli





bellezze, anche straniere, amiche del padrone di casa e tutte molto gentili. Non piacevano però alla governante. La sentii dire più volte, sgarbatamente, di abbassare il volume della radio perché dava fastidio “al professore”. Invece mi rallegrava. Don Carlo non aveva il pallino della storia ma volle mostrarmi due bei pezzi: il torchio per imprimere il gran sigillo da patente dei Massimo, e lo stemma dipinto della soprintendenza delle poste pontificie. Avrei voluto fotografarli ma mi mancava l’attrezzatura.

E mentre proseguivano le ricerche avevo agio di frequentare il Gallenga. Dalla trafficatissima via Morgagni si era trasferito nell’ultra esclusiva via del Sassoferrato. Io stavo a Prati, in un appartamento che la mia cara amica Luisella Lanfiuti Baldi, bibliotecaria all’Alessandrina, sempre mi prestava. Avanti e indietro dai Parioli alti coi mezzi pubblici era complicato, ma le finestre di casa Gallenga affacciavano su un angolino di metropoli da sogno: la villetta con giardino dell’attrice Audrey Hepburn. E presso la fermata del bus, dove ogni sera mi sembrava di aspettare un mezzo che non veniva, stava un celebre chiosco romano di fiori che ha colorato di luce i miei pensieri. Aveva ereditato il prestigioso appartamento, mi disse, da un cugino (insieme a una sciatta cuoca sudamericana). Nel salone notai due tele di antenati torinesi con lettera in mano nel gesto postale caro a molti pittori. Gli proposi di farle fotografare e usarle come figure. Rispose che non meritavano.

### Le fatiche del mercato

Nel suo studio — sfogliando stampe, carte, lettere, album — si parlava di tante cose, di ricordi della vita, delle collezioni. Fui testimone di quando cominciò a disfarsene per non lasciare i figli, disse così, in mano ai briganti. Mi colpì la sua reazione al cartello degli acquirenti romani che offrivano tutti una medesima cifra, da lui giudicata offensiva. Le trattative andarono per le lunghe. Più volte ebbe a ripetere che le accumulazioni andavano cedute insieme, senza estrapolare i pezzi migliori. Collezionando per motivi di studio su un’area geografica estesa, al fine di documentare quanti più casi pos-

sibili non era stato sempre dietro all’alta qualità. E questo gli veniva rinfacciato. Alla fine preferì vendere lontano.

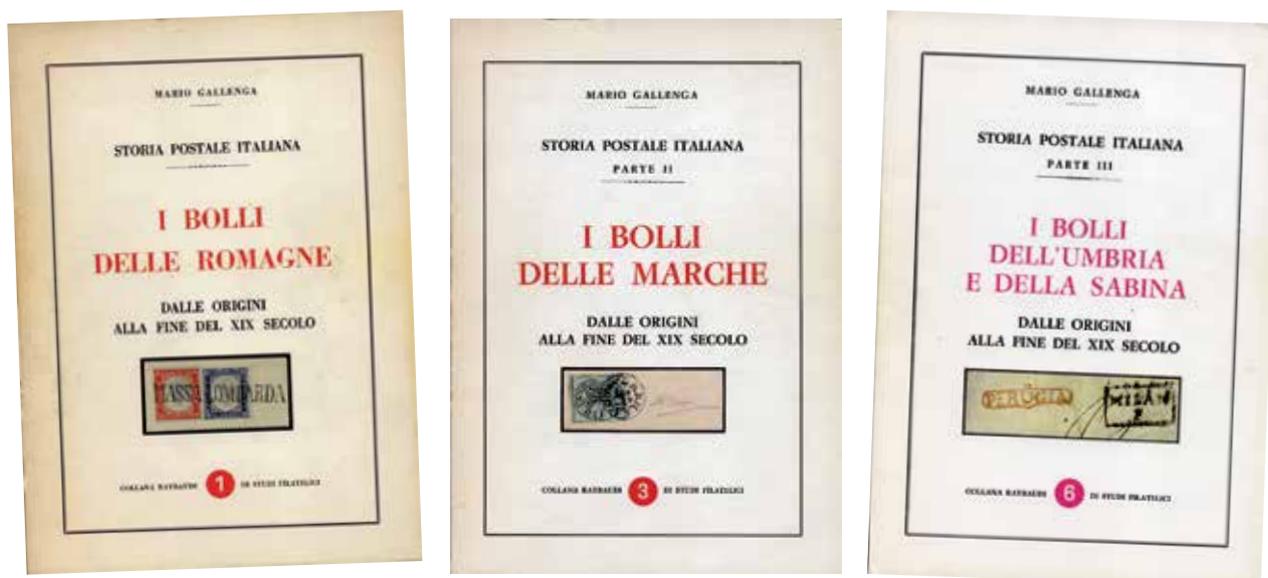
A Macerata si tenne un’asta di cui volle darmi il catalogo annotato. La collezione del Lazio finì ancora più in là, a Rovereto, alla Filasta, occupando la 89ª tornata di vendite a Verona (1986) e il catalogo s’intitola *Collezione “Lazio”*. Reca una prefazione di Enzo Diena che ogni tanto mi piace rileggere:

Il segno che l’opera di Mario Gallenga lascerà nella storia della filatelia italiana è tale da valicare i confini del nostro mondo collezionistico. Studioso e cultore da decenni di tutto quello che riguarda la storia postale delle regioni che formavano lo Stato Pontificio, egli ha avuto infatti per primo il coraggio di non lasciarsi imbrigliare dai limiti temporali costituiti, da un lato, dalla data di emissione dei primi francobolli e, dall’altro dalla caduta del potere temporale, e lo ha fatto spingendosi all’indietro sino agli albori della “prefilatelia” ed in avanti sino al volgere del XIX secolo. Si tratta di un modo di vedere estremamente moderno, in quanto la storia postale viene concepita come un processo unitario: se ne possono scandire i vari capitoli, ma non è lecito mutilarlo. È questo il concetto che ha ispirato i cataloghi dei bolli delle Romagne, delle Marche, dell’Umbria e la Sabina, del Lazio e infine di Roma: cinque agili volumi che nel loro complesso costituiscono un vero “corpus” della storia postale pontificia. Questi libri però non sono il frutto di un’operazione a livello puramente culturale o, ancor peggio, libresco, ma sono il compendio di tutta una vita di collezionista. Alla base degli scritti stanno infatti le collezioni che Mario Gallenga è andato formando lungo i decenni.

### Domenica tutti al museo

In realtà aveva tentato di dare alle raccolte una destinazione diversa. Benché fosse stato antiquario, consapevole dei valori in ballo, era convinto che l’insieme dei pezzi costituisse un bene culturale. Lo dice nel libro *Per servizio di Nostro Signore* a pag. 420 quando ricorda la figura del romano Pio Fabri, il primo dopo il 1870 ad aver colto il valore dei documenti preparatori dei francobolli conservati alla direzione generale delle poste pontificie, che gli ispettori sabaudi invece non avevano capito limitandosi a spedire a Firenze le carte valori tolte





di corso. *“Di tutto il materiale filatelico archiviato, come i fogli preannullati dei francobolli in baiocchi, i saggi e le prove di stampa, e specialmente le prove di dentellatura dei francobolli in centesimi, tutto materiale finito nelle mani dei collezionisti e poi in commercio, non vi è traccia: sfuggito agli occhi dei funzionari italiani”*, aggiungendo che *“neppure il materiale inviato a Firenze venne ben conservato, ma venne ceduto al valore facciale a commercianti italiani e stranieri”*.

Di fronte al comportamento miope dell'Amministrazione, la salvaguardia dei materiali storici rimase affidata al collezionismo, e ricordando il Fabri, che commerciava, il Gallenga aggiunge che *“salvò dal macero una poderosa documentazione, e fu il primo collezionista oltre che dei francobolli tipo anche degli annullamenti pontifici, e suo figlio Pompeo continuò le sue raccolte di studio, che purtroppo sono emigrate all'estero da molti anni, malgrado io abbia fatto tutto il possibile per conservarle in Italia”*.

L'accenno è alla destinazione oltre oceano del materiale acquistato dall'arcivescovo di New York, il filatelico cardinale Spellman, che lo affidò poi a una sperduta fondazione, lo “Spellman Museum of Stamps & Postal History”, in un college vicino a Boston. Quanto a Gallenga, tentò di sensibilizzare le alte sfere vaticane al valore di una destinazione museale per le sue collezioni. Immaginando un museo postale in cui si potesse fare ricerca. Di tanto in tanto rievocava il colloquio finale con il Delegato speciale della pontificia commissione per lo stato della Città del Vaticano, il marchese Giulio Sacchetti, suo conoscente, che lo aveva liquidato dicendo: *“Il Vaticano non compra. E si riserva il diritto anche di accettare donazioni”*. Parole da governatore, se non altro, di corta memoria. Ora don Giulio ha pubblicato *Segreti Romani* (Roma 2005), un libro di ricordi in cui si mostra in copertina con un abito curioso, tipo mago Zurli.



Certo su questa foto l'espressione del suo volto non sembra né perspicace né rassicurante.

Pure dalle pagine dell'ultimo libro Mario Gallenga si accomiata dai lettori con cenni di teoria museale, collegandoli all'ultimo atto di una secolare politica statale di dispersione dei materiali: l'incenerimento dello stock ministeriale (1967). *“Purtroppo né in Italia né nello Stato della Città del Vaticano era mai stato fatto nulla di serio per conservare e valorizzare il patrimonio filatelico e di storia postale. La sola cosa che aveva interesse era lo smercio delle emissioni correnti di francobolli che diventavano sempre più pletoriche. Quando i dirigenti delle due amministrazioni si accorsero, con molto ritardo, che in altri paesi funzionavano da tempo musei postali, nei quali venivano raccolti e curati tutti i tipi di francobolli emessi, nonché i bozzetti, i saggi, le prove di stampa, si cercò di fare altrettanto; ma purtroppo era il classico ‘chiudere la stalla quando i buoi sono fuggiti’, dato il poco materiale che si poté ritrovare.”* E la conclusione reca un auspicio sempre attuale: *“Mi auguro pertanto che la documentazione storica degli avvenimenti postali, che ho potuto raccogliere in questo lavoro, possa surrogare alle mancanze degli antichi dirigenti delle poste”*.

Quanto a me, appena seppi che stava cedendo le raccolte, e la Romagna se n'era già andata in Svizzera all'asta, compresi di essere testimone alla conclusione di un ciclo. Con la dispersione, inevitabilmente, si scioglievano i legami tra i pezzi. Spariva il mistero della miscela tra bello e brutto. Si perdeva lo spirito del montaggio. Io gli proposi di fare qualcosa per conservarne memoria, fotocopiando i fogli d'album, e mi offrii con le garanzie del caso. Però non volle. Forse per consolarmi, mi disse che Enzo Diena gli aveva proposto la stessa cosa. Ancora oggi mi rammarico di essere stato poco convincente perché poter documentare gli stili del collezionare, anche sotto forma di immagini, giova a costruire la me-

moria di una disciplina. Per fortuna nel XXI secolo questa sensibilità ha attecchito. Molti filatelici conservano le immagini dei fogli della collezione. E dunque mi consolo pensando al sacrificio di allora.

### Sociabilità culturale

Mario Gallenga appartenne a diversi sodalizi filatelici, ed ebbe un'esistenza ricca di contatti. L'antica Associazione Filatelica Italiana di Roma lo annovera tra i membri illustri. Fu socio attivo dell'Associazione Italiana di Storia Postale (Aisp) e dell'Associazione Sanitari Italiani Filatelisti (Asif), ma il maggior impegno lo profuse in quella che un tempo era l'Accademia di Studi Filatelici e Numismatici e oggi è l'Accademia Italiana di Filatelia e Storia Postale. L'istituzione era sorta a Reggio Emilia per volontà del locale circolo filatelico e numismatico appartenente alla rete dei Dopolavoro del Ministero P.T., la cui dirigenza prese a ben volerla. Gallenga assunse la presidenza. L'idea era di animare un piccolo consesso di cultori delle due discipline distinti per attività culturale, e in particolare pubblicazioni. Il presidente cooptò anche me e a causa dei dati anagrafici sono stato per decenni l'eletto ragazzino. L'Accademia partecipò a convegni, organizzò colloqui e conferenze. Ogni anno pubblicava un numero di "Memorie".

E se oggi posso dire la mia, fummo stimolati dagli esempi che ci venivano osservando i livelli di conoscenza e lo stile dei colleghi numismatici. All'Accademia prese forma l'idea di storia postale come naturale evoluzione culturale della filatelia. E insieme il criterio che per eccellere non fosse necessario avere la patente di ricco collezionista. Trovammo il coraggio per iniziare ad agire su piani di pari dignità con altre discipline. Certo, in quanto filatelisti avevamo alcuni limiti ma ci accomunava lo spirito di far bene e l'entusiasmo per un nuovo pro-



getto. Per anni al turno di presidenza Gallenga si alternava quello di Giorgio Tabarroni in quota numismatica. Quest'ultimo proprio frequentando noi riscoprì il senso di certe radici (da ragazzo aveva amato la filatelia) riappassionandosi all'idea di storia e di cultura postale. Questi comunque sono solo accenni. Dovremmo fare qualche sforzo in più per ricostruire la

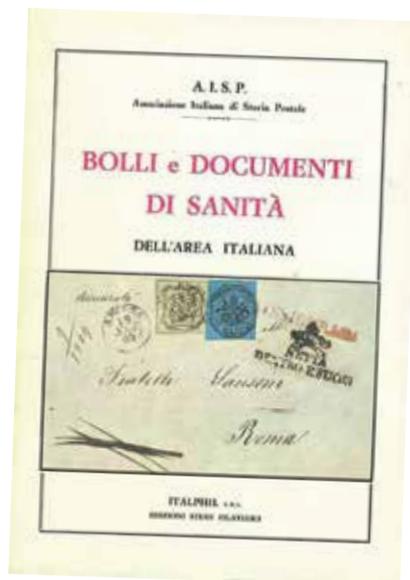
storia del sodalizio perché il rischio che corrono gli organismi che si occupano di storia è di concentrarsi sul passato trascurando i documenti di vita interna, e quando viene a mancare la memoria dei testimoni, senza le carte è difficile ricomporre il senso.

### Un disciplinamento di lunga durata

Riprendendo le parole di Enzo Diena, la lezione più alta del Gallenga rimane il concetto di lunga durata. La storia postale deve indagare le vicende dalle origini, senza lasciarsi condizionare né dal criterio dello stacco filatelia/prefilatelia né da quello cronologico dei fatti politici o delle battaglie. L'evoluzione della tecnica postale ha tempi e date proprie. E se ogni ricostruzione si giova di una divisione in capitoli temporali, sono comunque cronologie di comodo. Il fatto di continuare a considerare spartiacque invalicabile la data di emissione del francobollo è una spia di fragilità metodologica e danneggia la storia postale che ha bisogno di trovare uno statuto di verità. Tra l'altro modi di procedere così tradizionali, e noncuranti, indeboliscono la percezione del valore della tecnica postale come fenomeno di disciplinamento sociale, e psicologico, di lungo periodo.

### Archivi e storia

Concluse le ricerche in Vaticano, ci rimaneva l'Archivio di stato, che conserva gli atti di natura amministrativa dello Stato pontificio, e sul marcia-





piede a fianco del Senato una mattina Gallenga e Fedele si diedero appuntamento. Salito lo scalone, nella sala di studio gli segnalai i fondi da esaminare, cominciammo a scorrere inventari. Al secondo giorno, e proprio alla fermata del bus su corso Rinascimento, lui mi fece un discorsetto da intenerire il cuore. Disse che per arrivare lì (in zona a traffico limitato) doveva prendere i mezzi pubblici e da casa sua era molto faticoso. In più nella sala c'era poca luce. Capii e considerando quanto impegno aveva messo in Vaticano gli risposi che davo per completata la seconda parte delle sue ricerche. Io comunque sarei andato avanti per l'antico regime. Certo, il non aver potuto riprendere in mano le carte post 1814 ha costituito una lacuna. Fino a quando non sarà possibile affrontare questa documentazione la storia postale e filatelica dello Stato della Chiesa continuerà a presentare lati oscuri. Lo dico per onestà intellettuale e per stimolare qualche ricercatore.

L'idea di storia tra me e Gallenga era diversa. Non poteva che essere così. Anche parlando ci siamo sempre dati del Lei. Lui apparteneva alla generazione dei padri imbevuta di spunti risorgimentali e le due sezioni del libro lo rispecchiano. A suo avviso la storia postale doveva riportare gli avvenimenti politici e militari posizionando attorno le notizie tecniche. Poteva anche permettersi un metodo simile visto che si occupava di una settantina d'anni. A me lasciava cinque lunghi secoli, percorribili solo per argomenti. In più sentivo (e sento) vitali i richiami della storia sociale e culturale. Un problema fu la necessità di contenermi in 200 pagine, per lasciarne 350 a lui. Dovetti adottare uno stile di scrittura molto asciutto, contando su

un vasto apparato di rimandi.

Rileggendomi adesso accuso il peso del procedere cursorio. Allora ero convinto che fosse lo stile giusto perché dovendo parlare di corrieri, e dunque di viaggi fatti correndo, non si poteva essere troppo "filosofi". Nei secoli XVIII-XIX la contrapposizione tra viaggio in posta — per vedere molto, velocemente — e itinerario di cultura costituiva un *topos* in negativo ma per noi era la precondizione allo sviluppo del sapere, come ho cercato di dimostrare nel successivo tomo intitolato *La voce della posta* (1996), primo volume dell'opera sulla storia postale in età napoleonica pubblicata grazie e insieme a Federico Borromeo d'Adda, che è ampio (784 pagine) e, spero, meditato. In ogni caso credo di aver svolto con diligenza i compiti. Gallenga fu soddisfatto. Solo su un punto ci trovammo in fiero disaccordo e merita soffermarsi.

### Stazioni di posta e Spirito Santo

Leggendo mi era capitato sotto gli occhi il passo di un dispaccio dell'ambasciatore veneto al concilio di Trento che nel 1546 riferiva un'espressione curiosa e penetrante: "a questo Concilio il Spirito Santo vien a staffetta da Roma, sì come nelli altri passati el solea venire dal cielo". Il concetto si era diffuso fino a diventare motto proverbiale, con imbarazzo dei cattolici. Pure don Hubert Jedin, nella sua monumentale *Storia del Concilio di Trento* (Brescia 1949-1981), lo liquida come una battuta proveniente dai paesi protestanti, glissando sulla prima testimonianza invece interna all'ambiente dei padri conciliari.

Queste parole, in effetti, recano il più alto riconoscimento al valore postale. Da Roma, cioè da molto lontano, grazie a dispacci scritti, e a movimenti di



cavalcate, staffette e corrieri, la curia era stata in grado di guidare un evento tanto delicato. Spunto grande di storia postale, dunque, ma insieme espressione sconcertante. Ne fu turbato anche Gallenga. Come se temesse per la sorte del libro mi chiese di eliminarla. Compresi il suo disagio, ma poiché ne avevano parlato diversi storici della Chiesa mi sembrava che dovessimo farlo pure noi, applicandola a mo' di sigillo sapienziale. Per non sbagliare, volli comunque chiedere consiglio in Vaticano e Gualdo mi suggerì di non ometterla. A Gallenga dispiacque. Scrisse a Bologna al professor Tabarroni che in seguito mi avrebbe chiesto cosa fosse successo, e dopo la morte di quest'ultimo, riordinando le sue carte, ho trovato la famosa lettera. Che però contiene solo un accenno.

Diverse fonti riferiscono dello Spirito Santo in groppa ai cavalli di posta e la figura meriterebbe approfondimenti di taglio antropologico e culturale. Nel volume *L'eresia del libro grande* (Feltrinelli 2000) Adriano Prosperi accenna al controllo di Roma sui lavori del Concilio riportando quanto *"dicevano sarcasticamente i protestanti: lo spirito santo viaggiava dentro le valigie dei cardinali legati"*. Sfuggono però al professore sia il punto della proprietà di quelle valigie — inequivocabilmente postali — sia quello dell'origine protestante. Il che da un lato palesa le debolezze della storiografia e dall'altro dimostra l'efficacia delle pie azioni di depistaggio.

I testi però non spariscono. Basta cercarli. Rileggere, ad esempio, la *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa* (Roma 1797) in cui monsignor Becchetti riporta che anche l'ambasciatore francese al Concilio aveva raccomandato di lasciare più libere le adunanze per evitare *"che si dicesse che lo Spirito Santo venisse da Roma in una valigia"*, aggiungendo che il padre Paolo Sarpi, autore di una celebre storia del Concilio, *"per dare qualche tuono al riferito tratto su lo Spirito Santo, che inteso letteralmente sarebbe una bestemmia, si è compiaciuto di attribuirlo al vescovo di Cinquechiese... ed il Pallavicino si è presa gran pena*



*per rispondere ad una cosa che merita soltanto disprezzo"*.

La citazione rimanda al libro del gesuita cardinale Pietro Sforza Pallavicini *Istoria del Concilio di Trento* (Roma 1656) scritto per confutare le tesi dell'*Historia del Concilio Tridentino* pubblicata nel 1619 dal teologo veneziano Sarpi, sotto pseudonimo, che dava risalto all'immagine dello Spirito Santo in odore di stalla e di postalità. Per annullare questo effetto di *"sconcia apparenza"* lo Sforza metteva in campo il *"pieno"* dello spirito postale. È un passo un po' lunghetto ma

con qualche sforbiciata merita la nostra genuflessa gratitudine.

Passiamo a quel celebre motto della mentovata lettera: *Che lo Spirito Santo venia al Concilio nella valigia*. Questo motto poi acquistò gran fama nelle bocche del popolo, essendo attribuito al vescovo delle Cinque chiese, quasi contenuto in una scrittura di lui a Massimiliano II: parte della quale... fu posta in fronte all'opera del Soave [Paolo Sarpi] da colui che in sua vita la rivoltò in latino. Or considerando non la superficie, come fa la plebe di pari ignorante, e maligna, ma il pieno di quel sì rinomato motto, a fatica si potrà ritrovare un pieno più vano: imperocché il fatto apposta, né ove fosse travero, conterrebbe alcuna ombra di male, nè in questo caso contiene alcuna ombra di vero. E per vedere l'uno e l'altro non si richiede d'esser aquila, basta non esser talpa.

Intorno alla prima parte, quando san Leone scrisse a Flaviano patriarca nel Concilio di Calcedonia quella memorabile epistola che comincia *Lectis dilectionis tuae litteris...* fu ella portata nella valigia di un condottiero, o vi comparve in qualche foggia miracolosa?

Aperta cosa è che come avendo istituito Iddio, che la seminazione della fede sia opera del parlare, e parlandosi in due maniere: con la favella, e con la scrittura, ed essendo questa seconda la più comune, siccome quella che si usa con gli assenti, i quali sono incomparabilmente i più, e facendosi questa comunicazione di scritture, e di lettere, col viaggio di salariati portatori, cioè di corrieri, i quali recano le carte a sè consegnate nelle valigie, niuna sconvenevolezza interviene in esser portata la luce dello Spirito Santo nelle valigie. Con tale strumento più volte i concilii, e i papi medesimi hanno ricevuto illuminazione... gli stessi papi benché riconoscano





in sé l'infallibil custodia dello Spirito Santo, nientemeno... non hanno sdegnato di procacciare l'esterior luce dello Spirito Santo a sé stessi per le valigie de' corrieri... ho usato il vocabolo di luce esteriore dello Spirito Santo perché oltre a questo parlar sensibile che ci viene dall'altrui lingue, e dall'altrui penne, se

ne viene un altro più nobile, e più efficace procedente da quel solo Divino Spirito...

Ecco diliguate quelle vanissime larve di sconcia apparenza che agli occhi degli idioti potea recar una tal forma di proverbiale: lo Spirito Santo veniva portato nella valigia.

In conclusione, secondo il cardinale, sentir parlare di Spirito Santo in viaggio col corriere della posta non deve costituire imbarazzo (neppure a chi fa cultura oggi) perché significa riconoscere il valore dello "strumento" comunicazione.

Ovviamente, copiando tutto il passo non intendevo applicare il sarcasmo gesuita agli scrupoli del Gallenga. Io ho avuto stima di lui che col passare degli anni, e poi la morte, si è colorata di nostalgia. Lo apprezzavo perché sapeva insegnare. Ricordo i dubbi dopo aver sfogliato le riviste filateliche italiane dal 1937 (che avevo acquistato in blocco) per i numerosi commenti, anche suggestivi, ai bolli pontifici, e Gallenga tagliò corto definendoli voci di bottega. In effetti aveva ragione. E solo uno come lui, rivolgendosi a lettori filatelici, poteva dare per scontato questo concetto: *"penso sia inutile calcare la mano sull'importanza che riveste lo studio attento dei documenti d'archivio per la storia postale"*.

### Franchigie e lazzaretti epistolari

Un punto sul quale mantengo le mie riserve è per la decisione di inserire tra i bolli della posta anche i timbri di franchigia di enti statali e militari. Innanzitutto perché penso alle differenze di natura ontologica. Poi per una perplessità d'ordine tecnico

collezionistico legata ai numeri sterminati. Infine per i risvolti di natura giuridica dato che dietro ogni bollo sta un foglio con il testo, cioè un documento marcato dal titolo di proprietà demaniale.

È ben vero che il collezionista non ha colpe, dato che in passato, quando il tema del bene culturale era meno vivo, di lettere d'ufficio indirizzate a enti pubblici ne circolavano in abbondanza nei mercatini, ma oggi la sensibilità è mutata. E l'esigenza di tutela delle carte ottocentesche è destinata a crescere. Il diffondersi indiscriminato del collezionismo dei bolli di franchigia comporta rischi sia per gli acquirenti, dato che la fuoriuscita dagli archivi di pezzi in quantità potrebbe inflazionare il mercato, sia per la storia postale come disciplina.

Quando espressi le mie perplessità su questi bolli, e in particolare per il fatto di trovarli mischiati ai timbri postali ordinari, ottenni una risposta minimalista. Gallenga mi disse di non avere alcuna idea

di proselitismo. Semplicemente aveva voluto dimostrare che tali segni possono evocare momenti di storia del risorgimento. Ora non so se si esprime così perché parlava con me. E ad altri magari ha detto cose diverse. In effetti i suoi cataloghi non contemplano tutti i timbri amministrativi ma la prefazione al volume sulle Romagne lascia spazio all'ambiguità quando avvisa che avrebbe accolto *"i bolli di Sanità... i bolli di Occupazione Militare, e dei Governi Provvisori... Per i bolli amministrativi e comunali di franchigia, devo purtroppo rinunciare ad elencarli, per timore di dilungarmi troppo, e citerò soltanto quelli delle Prefetture*



*napoleoniche"*.

Anche per quanto riguarda i bolli di sanità, tecnicamente, giudico un errore porre sullo stesso piano due categorie di peso molto diverso:

a- i segni da tipario (inchiostriati e non) impressi su carte disinfettate nei lazzaretti delle



lettere,

b- i bolli usati da enti sanitari semplicemente per contrassegnare corrispondenza d'ufficio.

Devo aggiungere che a Gallenga i bolli di sanità piacevano tutti, forse nel ricordo dell'arte medica esercitata dal padre, e curò un'opera importante, il volume A.I.S.P. *Bolli e documenti di sanità dell'area italiana* (Italphil Roma 1981), dietro la quale si nascondono vivaci filoni di collezionismo che spaziano dai vomitevoli bandi di epidemie zootecniche agli stupendi passaporti di sanità (le "fedi"). Un tipo di passione che inevitabilmente tende a debordare. E inglobando questa categoria di cultori molti medici non è facile per loro dare ascolto a noi semplici pazienti.

### La forza delle radici

La natura aveva dotato Mario Gallenga di fibra resistente e carattere forte, per certi versi forse anche non facile. Con me però fu sempre una persona squisita. Allora non coglievo tutte le sfumature del suo conversare ma in seguito, leggendo, ho capito che aveva vissuto in ambienti borghesi stimolanti. Mi ha colpito la biografia della madre, Maria Monaci Gallenga (1880-1944) pubblicata sulla rivista inglese "Costume" nel 1992 e la voce del *Dizionario della moda* a cura di Guido Vergani (1999): "Nata a Roma da una delle più colte famiglie del tempo, crebbe circondata da studiosi, poeti, filosofi e scienziati. Sposò nel 1905 Pietro Gallenga, uno dei primi medici specialisti di oncologia. Cominciò a dipingere giovanissima, affascinata dalla pittura rinascimentale". Maria era la figlia di Ernesto Monaci, fondatore degli studi filologici in Italia, di quella famiglia che con Tito (1871) ha creato le guide Monaci, testi che a Mario dava gusto citare e utilizzò, ad esempio, per ricostruire la lista delle succursali romane. Suo padre fu tra i fondatori dell'oncologia italiana, libero docente all'università, partecipò a congressi e firmò studi. Come internista ebbe in cura anche Mussolini. Eppure la figura materna sembra sovrastante ed ora che il *Made in Italy* si studia all'università abbondano i dati. Aveva brevettato una tecnica di stampaggio dei tessuti di alta moda che la critica affianca alle creazioni del celebre Fortuny. Nel 1925 la signora aprì in via Veneto la "Bottega italiana" e poi a Parigi la "Boutique italienne" dove arte contemporanea e gusto italiano del vestire si sposavano. Diversi suoi abiti sono esposti nei musei dal Giappone all'America. Nel 1938 la ditta passò al figlio, il nostro Mario che



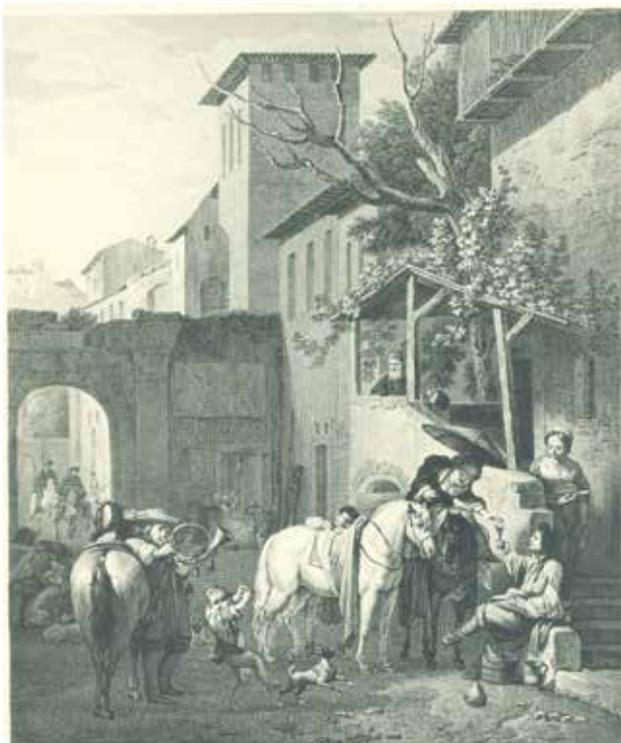
in seguito preferì dedicarsi all'*interior design*. Me lo ricordo nello sfavillante *show room* presso via Veneto dove mi invitò la prima volta. C'era la svendita di fine attività.

Gli piaceva sempre rievocare momenti della sua esistenza come quando nel 1944 aveva varcato il fronte per stare dalla parte regia e assunse funzioni di sottosegretario con il governo Badoglio. Scopro dai libri che durante l'occupazione nazista aveva nascosto in casa Umberto Zanotti Bianco, gentiluomo piemontese antifascista convertito al meridionalismo dopo aver scoperto l'anima dolente della Calabria.

Penso fossero liberali entrambi. Era coetaneo di Enrico Cuccia e suo amico fin da bambino. Quando cercavamo un editore, e incontrammo difficoltà, mi disse che se non ce l'avessimo fatta da soli si sarebbe rivolto a lui. Il libro poi uscì come detto sopra e Gallenga ne mandò una copia al banchiere con preghiera di segnalarlo a qualche società. Avevamo però commesso un errore e la lezione di Cuccia fu tremenda. Dopo pochi giorni la segretaria chiamò dicendo che il dottore aveva gradito il pensiero del volume. Quanto al resto suggeriva di rivolgersi a colui al quale era stata chiesta la prefazione. Ovvero a Giulio Andreotti, che gentilmente aveva aderito alla nostra richiesta di aggiungere una testimonianza da collezionista dei francobolli pontifici. Cuccia e Andreotti — la storia contemporanea lo insegna — erano grandi nemici. Ogni volta che ripenso a questo minimo episodio di vita della Repubblica, il fatto che Gallenga sia stato così poco accorto lo giudico un merito.

Anche lo storico Mario Ghisalberti, in un bel libro di memorie, cita l'amico Mario come caro compagno di scuola al Nazareno. E io capisco perché quando uscì *Ravenna e le sue poste*, lui mi disse di mandarne due copie al direttore della "Rassegna





del Risorgimento”, al quale ne aveva parlato, e la rivista pubblicò una recensione così attenta e lusinghiera. E a proposito di radici non mancava di accennarne rievocando episodi risorgimentali. In relazione allo scandalo per l'intercettazione delle lettere di Mazzini, ad esempio, cita “*il mio parente Antonio Gallenga*” e poi l'avvocato Cesari, membro del governo provvisorio ad Ancona, patriota romano in esilio nel 1849, la cui figlia sposò “*mio nonno Gallenga*”. I Gallenga venivano da Torino e quando Pietro sposò Maria, dalla Sicilia contribuì ai festeggiamenti l'amico etnologo Giuseppe Pitrè firmando l'opuscolo di nozze che allora teneva il posto della bomboniera. Il loro reca un titolo delicatamente allusivo: *Nozze Gallenga-Monaci, Donna e matrimonio, proverbi siciliani inediti* (Palermo 1903). Non stonano piccoli squarci di storia familiare per inquadrare il *milieu* culturale dal quale ha preso il via un percorso che sfocia nella storia postale.

Una cosa che non gli ho mai chiesto è come gli sia venuta l'idea di affrontare questo nuovo genere,

e in che modo sia riuscito ad alimentarlo. Qualcosa la dice quando ricorda di avere avuto come guida per lo studio dei timbri in epoca di francobolli il catalogo Burgisser, ma nulla sappiamo sull'ispirazione a rompere in modo così convinto gli steccati cronologici. Non deve essere stato facile mettere insieme tutto il materiale che aveva perché se è vero che come pioniere avrà pagato prezzi bassi, è altrettanto vero che quando le cose valgono poco non è facile trovare fornitori. E lui conservava documenti di una miriade di luoghi, tenendo a mente una quantità di dati strabiliante. Io che ho provato a emularlo per una sola città di provincia, e ho avuto modo di osservare altri collezionare accanitamente per decenni, devo riconoscere che aveva già scoperto praticamente tutto.

### Quasi tutti siamo a secco

Oltre che dai problemi legati alla vendita delle collezioni, che gli fruttarono tre volte la cifra offerta dai romani, e premesso che non merita parlare di ciò che lo spinse a rompere i rapporti con uno studioso e collezionista italiano dal cognome straniero, gli ultimi anni di lucidità del Gallenga furono amareggiati dalle polemiche sui bollini a secco.

Nel catalogo *Umbria e Sabina* e in quello *Lazio* la serie dei bolli di località lungo l'asse della via Flaminia (Civitacastellana, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Perugia) e a Viterbo si apre con alcune impronte a secco, lettere o simboli, applicate con tipario battente, o pinza, nei secoli XVII e XVIII. Gallenga aveva capito che si trattava di impronte non casuali o personali, e neanche di segni d'archivio, ma collegate alle fasi di trasmissione. Però non era riuscito a trovare le disposizioni. Non me lo disse, e solo in seguito sono giunto alla conclusione che aveva acquistato i pezzi da Camillo Cavagnari, funzionario camerale veronese, e provenivano da campagne di “*compulsazione*” (così le chiamava quest'ultimo) in archivi dei piccoli comuni. In un rapporto di compravendita, col trasferimento dei fogli, Gallenga intese di avere acquisito le spiegazioni del venditore, e pubblicando ebbe tutto il merito della scoperta. Giuridicamente era a posto. L'esistenza in sé dei segni, e il fatto di trovarli catalogati, costituivano due argomenti di peso ma non risolutivi. Il mistero dei segni attirò diversi esperti e ciascuno diceva la sua. Intanto l'opinione pubblica, frastornata, si era divisa in tre:

- a. i propensi a collezionare,
- b. i contrari, magari con il sospetto di trucchi,
- c. gli indifferenti, che giudicavano le impronte bruttine e poco visibili (serve la luce radente).

Dai cataloghi si evince l'uso di questi segni a partire dal 1585 (a Perugia). Sotto Civitacastellana è segnalato un bollo del 1565. Chiesi a Gallenga di poter controllare la lettera e vidi che risaliva al 1767



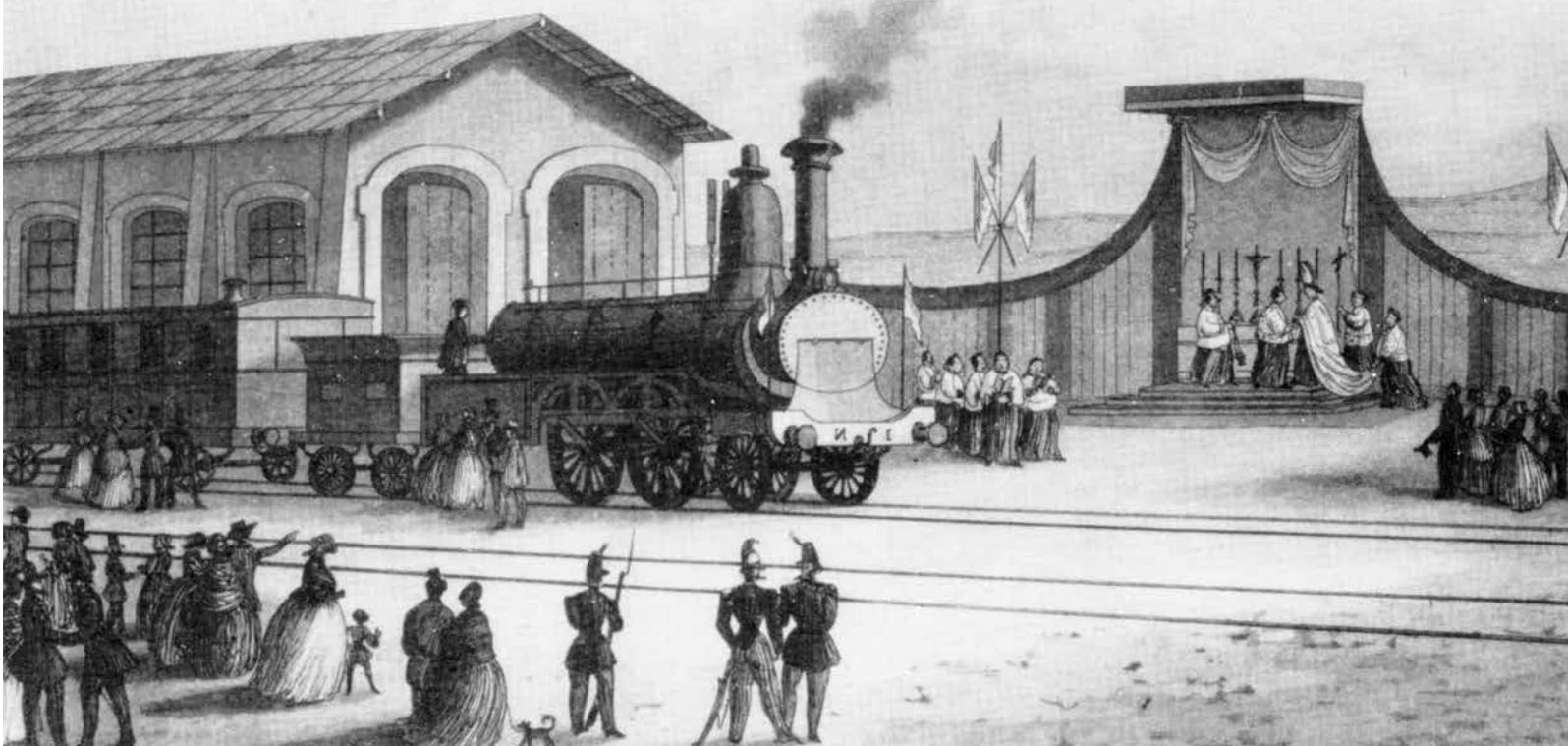
per un errore di lettura della data. Ciò sgombrava il campo dal dubbio cronologico, e confermava l'origine del fenomeno dei bolli a secco a cavallo del Seicento, appunto in coincidenza al dispiegarsi della pratica di marcare in arrivo sulla soprascritta (quando serviva) il costo a carico del destinatario.

Non so come ci rimase Cavagnari nel vedere il rilievo assunto dai suoi materiali. Per una sorta di rivincita, volle l'onore della stampa pubblicando nel 1977 (oltre a un breve articolo su un numero unico) in elegante volumetto blu *I bolli postali a secco dello Stato Pontificio In lingue tedesca e inglese interpretato e curato da Paolo Vollmeier* (Ausilio editore, Padova 1977). Proponendo un tipo di approccio esclusivo si voleva dar vita, a livello internazionale, a un settore autonomo di collezionismo. Le differenze erano marcatamente anche di stile. Mentre Gallenga aderiva al criterio di fedeltà all'immagine, e i bollini li aveva fatti fotografare tutti a luce radente, il libro preferiva il sistema svizzero del disegno al tratto. Il limite del lavoro però stava nel testo, e in un tipo di approccio bollo per bollo terribilmente involuto. La più parte delle impronte erano quelle note, inclusa la svista 1565/1767 del Gallenga qui oggetto di irreparabile spiegazione. L'unica vera novità erano alcuni inediti, in particolare della prima parte del XVI secolo. Peccato che questi ultimi apparissero in contrasto con la tecnica postale. Non esistendo prima del 1575 nello Stato della Chiesa tariffe postali al dettaglio, e dunque neppure l'uso esteso di marcare la cifra del porto in arrivo sulle singole lettere, i segni non potevano che essere falsi o equivoci. Ma su questa strada non conviene proseguire.



### Di sorpresa in sorpresa

Dopo il 1977 apparvero sul mercato lotti di bollini a secco per un totale di oltre 15.000 pezzi. Tra gli acquirenti ci fu un avvocato con studio in Genova, Giuseppe Garibaldi, che portando a casa il suo pacco ne fu come folgorato. Si convinse che l'abbondanza dei riscontri gli avrebbe permesso di risolvere il mistero. Con foga si gettò nell'opera di interpretazione, a tutti ne parlava, chiedeva. Era in contatto, tra gli altri, con il dottor Carlo Giovetti (altra figura di spicco della storia postale di allora) che nel 1982 dopo averci presentati a Pavia ad una manifestazione ebbe a dirgli, argutamente, che gli doveva un certo pezzo perché grazie a lui aveva appena conosciuto la persona giusta. Dopo un vivace scambio epistolare Garibaldi chiese di incontrarmi. Se non potevo andare io da lui sarebbe venuto a





Stazioni di posta cavalli

Ravenna. A settembre del 1982 andai e passammo un fine settimana con moglie e figlio a Sassello, dove aveva una seconda casa e insieme ad altri aveva fondato un centro di cultura. Mi mostrò i pezzi e mi chiese aiuto, dicendosi molto interessato alle ricerche. Io gli dissi ciò che avevo fatto per Gallenga, e cosa avevo in corso. Gli spiegai che le impronte a secco erano segni di tassa tipizzati e se ne potevano osservare in diversi archivi. Presso alcuni centri indicavano gli scaglioni di porto di un baiocco. Gli spiegai perché alcuni dei suoi, e in particolare gli inediti del libro Cavagnari-Vollmeier, non si giustificavano. Comunque selezionai un gruppo di lettere dei secoli XVII e XVIII con bollini autentici perché riscontrati in carteggi vergini. Gli dissi che la prassi di marcatura non appariva costante, neppure nella stessa località, e che era interessante il fenomeno dei bollini cassati (lui ne aveva diversi di belli). Inoltre avevo notato la presenza di inediti.

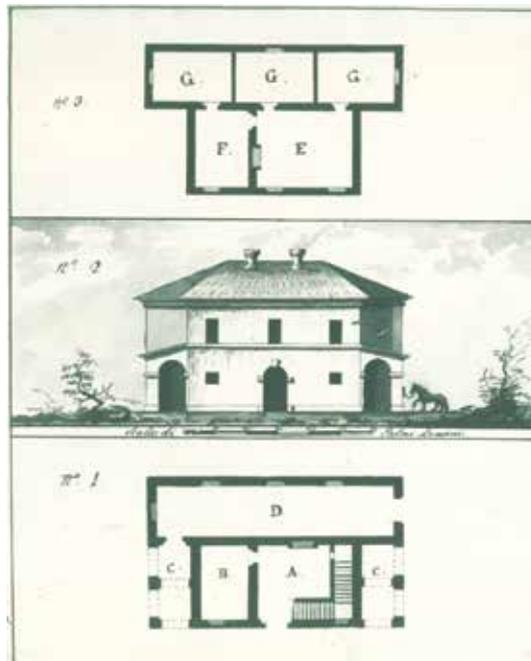
Mi disse che per gusto personale desiderava dare un assetto di studio ai pezzi che avevo tirato fuori. Io gli suggerii di riservare a ogni soprascritta un foglio, arricchendolo con il percorso fatto dalla lettera ricalcato sulla cartografia d'epoca. Inoltre doveva abituarsi a leggere i testi per afferrarne il senso e cogliere eventuali riferimenti al tipo di tassa. L'idea lo convinse e da lì a poco mi sarei visto arrivate una trentina di schede con preghiera di controllarle e completarle. Gli parlai dell'idea di fare ricerca in periferia e lui mi propose di unire le forze, cominciando dallo studio dei percorsi delle lettere. Come prima cosa mi chiese di fargli avere in fotocopia antichi itinerari conservati

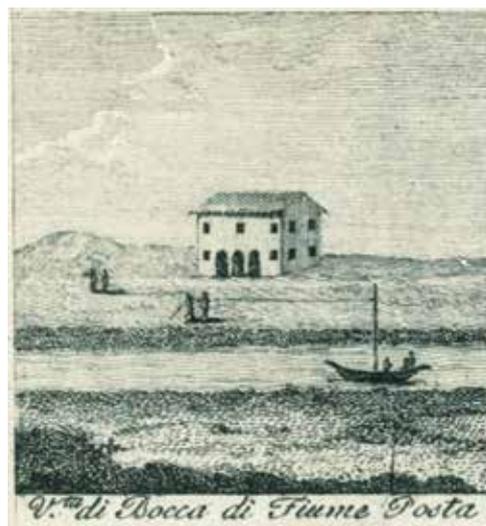
nelle biblioteche e volle che accettassi un anticipo. Questa attenzione da parte sua mi fece piacere. Più volte gli raccomandai prudenza e segretezza su quanto gli dicevo e su quanto andavamo a intraprendere perché, essendo l'argomento scottante, fino a quando non fosse uscito il libro non avrei scoperto le carte. Troppe volpi in giro. E senza le prove tutto quello che gli avevo riferito valeva zero. Occorreva fidarsi l'uno dell'altro. Rispose che avevo ragione e di stare tranquillo.

La mia proposta era una campagna di indagini per chiarire i problemi, anche quello dei presunti falsi, facendola confluire da parte mia in un saggio sulla rete dei servizi di posta comunale, e da parte sua nel catalogo dei bollini a secco, opera che avrebbe valorizzato il suo nome e le collezioni. Ne fu entusiasta, quasi commosso. Accompagnandomi con la famigliola a Tortona, benché fossimo al limite del tempo, si fermò in pasticceria e lo vidi uscire con un grande pacco di amaretti di Sassello per me, che erano — ma lo avrei scoperto solo in seguito — il viatico a tutta la storia. Forse quella notte il mio treno non era ancora arrivato nella silenziosa stazione di Ravenna, che Garibaldi *per staffetta volando* aveva già inoltrato ai corrispondenti la consolante nuova delle sue straordinarie scoperte, comunicandole anche a chi poi gli avrebbe recato il laccio di seta. Della sua estroversione sarei venuto a conoscenza, per caso, solo molti anni dopo da copie di lettere.

Approfittando dei soggiorni umbri andavo intanto facendo speranzosi sondaggi qua e là. All'Archivio di stato di Terni trovai un bellissimo registro rilegato in antico le cui pagine erano fogli di lettere con bollini. A Perugia identificai carteggi indirizzati ai comuni di Bettona e Deruta. Quando a Todi spiegai al direttore dell'archivio storico cosa cercavo, lui mi parlò di uno studioso filatelico che

aveva sorpreso a occultare un fascio di lettere, e di tintinnare di manette. Un tipo di premessa che mi lasciò attonito. Intanto con Garibaldi ci sentivamo e gli mandavo copia degli itinerari che avevo potuto far riprodurre. Ebbi però l'impressione di qualcosa in lui di alterato. Voleva recuperare certi soldi spesi in materiale prefilatelico, mi disse una volta per telefono, ma qualcuno si opponeva. C'erano in ballo, mi pare, milioni a decine e lui abile avvocato si era sentito messo nel sacco da un "falsario". Questo lo faceva impazzire.





Vedo oggi che la mia ultima lettera di quell'anno risale all'ottobre 1983 e la risposta arriverà a giugno. Allora non ci badavo, alla sua alternanza di furie e di silenzi.

Ero molto impegnato ad Assisi, e ogni volta che tornavo a Ravenna mutavo stradale. Mi è sempre piaciuto approfondire la geografia postale. A maggio del 1984, altro bel segno illuminante, scelsi la Flaminia lauretana per visitare Picena '84, manifestazione filatelica a Macerata. Con enorme stupore, entrando in sala, vidi che Garibaldi aveva mandato a esporre a concorso le lettere coi bolli a secco che avevo selezionato per lui e le didascalie sui fogli d'album, che in basso recavano il mio disegnetto dell'itinerario, contenevano le notizie da tenere segrete. Rimasi di stucco. Cercai Garibaldi ma non era presente. Trovai invece Gallenga agitatissimo perché Paolo Vollmeier aveva fatto scoppiare il caso dei bolli a secco, sostenendo che tra quelli esposti "forse" c'erano dei falsi. Come presidente di giuria, il Gallenga aveva posto la questione di fiducia, garantendo, ma a maggioranza si era imposto l'asse Vollmeier-Del Bianco con la squalifica della collezione. Appena mi vide, il Gallenga corse a dirmi che occorreva fare qualcosa per aiutare Garibaldi. Però a me bruciava di più aver scoperto la fiducia tradita. E in modo così sciocco. Lasciai la sala abbandonando la collezione al suo destino.

Ho riletto la lettera scritta il 28 maggio 1984 dal Gallenga al presidente della Federazione tra le società filateliche italiane in cui descrive la nottata agitatissima "per gli incubi avuti e per il disgusto che mi ero tenuto in corpo", fino al punto da dover fare ricorso al medico e poi a una macchina con autista per rientrare a Roma. Il 22 giugno 1984 su carta



finemente intestata "Centro studi internazionale di storia postale" Garibaldi, senza alcun cenno all'accaduto, si scusava del silenzio dicendomi che "da molti mesi (avendo constatato l'impossibilità per mancanza di tempo e di salute di continuare ad occuparmi di storia postale) ho deciso di cessare ogni attività; ho già messo in vendita (e in parte venduto) tutte le mie collezioni, ho cessato l'abbonamento alle riviste, non scrivo più una riga... Se per caso in futuro ci fosse qualcuno di tua conoscenza disposto a rilevare le mie collezioni di bolli a secco, ti sarò grato se me lo potrai far sapere... ovviamente trattenendo il piccolo anticipo che ti avevo versato per le prime fotocopie". Lo stesso giorno scriveva al presidente della Federazione: "sinceramente facevo conto di vendere anche i bolli a secco, con tutte le precisazioni sui dubbi da me sollevati, mentre ora con l'infelice presa di posizione di Vollmeier non ho che da relegare in soffitta le due collezioni di tali bolli". In seguito, ma non mi ricordo più quando, appresi dai nostri periodici della sua scomparsa, che mi colpì e mi indusse a pensare ai casi della vita. Appunto illuminanti. Mandai un biglietto alla giovane signora Mariangela, di cui ancora ricordo la dolcezza e la sincerità.

### Mobilizzazione generale di esperti

A Macerata fu chiamata in ballo la Federazione dei circoli. Ho ripescato un testimonia di cui avevo perso memoria: la relazione tecnico-chimica di Giovanni Riggi di Numana intitolata *Bolli prefilatelici a secco*, dicembre 1984 (carte 44 manoscritte) con incipit "In data 10.12.84 mi sono pervenute dal collega ed amico ing. E. Ohnmies n° 5 lettere prefilateliche..." dove si parla di analisi effettuate "con l'impiego del S.E.M." e della "microsonda a raggi X" sulle particelle di polvere presenti sopra i sigilli a secco.

## Scritti di Mario Gallenga

*Il circondario postale in Roma dal 1816 al 1870*, in "Il Collezionista - Italia filatelica" 1961, n° 11, pag. 34-36

*Storia Postale Italiana I BOLLII DELLE ROMAGNE Dalle origini alla fine del XIX secolo*, Collana Raybaudi di studi filatelici n° 1, Roma 1968, 160 pagine

*Il cambio dei francobolli nelle Marche e nell'Umbria dopo la guerra del settembre 1860*, in *Mostra Filatelica Milano '69 «Dal risorgimento alla Resistenza» 1°-16 novembre 1969*, Milano 1969, pag. 39-44

*Storia Postale Italiana Parte II I BOLLII DELLE MARCHE Dalle origini alla fine del XIX secolo*, su "Filatelia" dal n° 51, gennaio 1968, al n° 72, gennaio 1970, Raybaudi editore, Roma

poi raccolto in volume, Collana Raybaudi di studi filatelici n° 3, Roma 1972, 216 pagine

*Storia Postale Italiana Parte III I BOLLII DELL'UMBRIA E DELLA SABINA Dalle origini alla fine del XIX secolo*, su "Filatelia" dal n° 73, febbraio 1968, al n° 95, marzo 1972, Raybaudi editore/Filatelia srl editrice, Roma

poi raccolto in volume, Collana Raybaudi di studi filatelici n° 6, Roma 1973, 166 pagine

Traduzione dell'articolo di Paolo Vollmeier *I bolli postali per l'inoltro delle corrispondenze tra Stati sardi e stati limitrofi*, su "Filatelia" dal n° 96, aprile 1972, al n° 103, dicembre 1972

*I bolli ferroviari della linea Roma-Frascati*, in *Storia Postale*, Volume I, Studio Bibliografico Forlanini, Milano 1973, pag. 101-130

*I francobolli di Sardegna negli ex Ducati*, in *Studi Storico postali*, Giancomo Orlandini, Milano 1974, pag. 7-12

*Gli annullamenti pontifici*, in *4° Convegno Nazionale del Commercio Filatelico Lido di Venezia 29 agosto - 1° settembre 1975*, Circolo Filatelico Numismatico Veneziano, Venezia 1975, pag. 48-50

*La posta militare francese nello Stato Pontificio 1798-1808*, su *Fe3N* n° 42 (anno VIII, n. 6, 1976), pag. 21-26

*Storia Postale Italiana Parte IV I BOLLII DEL LAZIO Dalle origini alla fine del XIX secolo*, su "Filatelia" dal n° 100, agosto-sett. 1972, al n° 120, dicembre 1974, Filatelia srl editrice, Roma

poi raccolto in volume, Italphil Ed. Studi Filatelici, Roma 1976, 228 pagine

*Le bollature più rare del Regno d'Italia*, in *I primi dieci anni dell'U.S.F.I. (Unione Stampa Filatelica Italiana) 1966-1976*, Roma 1976, pag. 41-48

*Storia Postale Italiana Parte V - I BOLLII DI ROMA dalle origini alla fine del XIX secolo*, su "Notiziario A.S.I.F. di Storia Postale" anno XVII (1976), n° 152, pag. 17-22; n° 153, pag. 14-21; n° 154, pag. 20-24; anno XVIII (1977), n° 155, pag. 23-35; n° 156, pag. 16-22; n° 157, pag. 12-20; n° 158, pag. 31-39; n° 160, pag. 35-43; n° 161, pag. 33-42; n° 162, pag. 24-33; n° 163, pag. 49-59; n° 164, pag. 35-45; anno XIX (1978), n° 166, pag. 30-39; n° 167, pag. 28-44; n° 168, pag. 29-38; n° 169, pag. 38-49; n° 170, pag. 23-36; n° 171, pag. 39-53; n° 172, pag. 21-34; n° 173, pag. 26-33; n° 174, pag. 21-27; n° 175, pag. 25-32; n° 176, pag. 22-28; anno XX (1979), n° 178, pag. 68-76; n° 180, pag. 11-21; n° 181, pag. 28-35; n° 182, pag. 19-29 (poi riedito in volume)

*I bolli postali dall'avvento di Pio IX all'introduzione dei francobolli*, in *I primi francobolli a Roma Esposizione filatelica "Alberto Diena" nel centenario di Pio IX Roma Palazzo Braschi 9-14 Maggio 1978*, Roma 1978, pag. 33-44

*Storia postale di Senigallia, la città natale di Pio IX*, ibidem, pag. 79-86

*Introduzione storico postale* al libro di Clemente Fedele e Giancarlo Fioravanti *Ravenna e le sue poste Dai Corrieri Veneti al XIX secolo Col catalogo dei timbri e la storia dei francobolli a Ravenna*, Longo editore, Ravenna 1978, pag. 13-16

*I bolli di partenza sulle lettere istituiti dalla Repubblica Romana il 21-V-1799*, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* Vol. I, fasc. 1., 1978, pag. 23-30

*Il servizio postale tra lo Stato Pontificio ed il Veneto dalla guerra del 1859 all'1-12-1865*, su "Il Bollettino Prefilatelico e Storico Postale" n° 11, 1979, pag. 179

*Un raro documento postale dei «Cacciatori del Tevere»*, in *XV Anniversario dell'U.S.F.I.*, a cura di Fulvio Apollonio, Unione Stampa Filatelica Italiana, Roma 1980, pag. 34-35

*I BOLLII DI ROMA Dalle origini al XX Settembre 1870*, Italphil Ed. Studi Filatelici, Roma 1980, 152 pagine

*Introduzione* al libro dell'AIISP, Associazione Italiana di Storia Postale, *Bolli e documenti di sanità dell'area italiana*, Italphil Ed. studi filatelici, Roma 1981, 352 pagine

*Sulla Posta di Benevento*, su "Il Bollettino Prefilatelico e Storico Postale" n° 18, 1981, pag. 18

*Altre note su "La Posta di Benevento"*, su "Il Bollettino Prefilatelico e Storico Postale" n° 24, 1981, pag. 180-181

*La disinfezione nello Stato Pontificio*, in *XXXV Convegno Filatelico Nazionale di Roma 27-28 febbraio 1° marzo 1981*, Roma 1981, pag. 34-35

*Il servizio postale tra Stato Pontificio ed il Veneto dalla guerra del 1859 al 1-12-1865*, in *Vie di comunicazione postale verso il*

L'autore tenne poi una conferenza a Italia '85. Sul tema in specifico, e più in generale sulle umane fortune, di lì a tre anni "La Voce Scaligera" (novembre 1988) avrebbe pubblicato l'*Anamnesi de' i timbri a secco dello stato pontificio* di Ercolano Gandini che, pur con visuale di parte, ricostruisce i fatti in stile sottintendente e ironico. Ricorda quanto fosse goloso di "compulsare" il Cavagnari che "raccolgeva per «dare» al dottor Gallenga". Di Garibaldi lascia trapelare il grande segreto: "sostiene di avere le prove che lasciano il fiato sospeso". Più o meno in contemporanea, come già ricordato, invece le prove le chiariva il nostro

libro *Per servizio di Nostro Signore*.

Il pacco coi dolenti bolli a secco di Garibaldi poi deve averla trovata la rotta d'approdo al mercato, perché nel 1991 comparve una pubblicazione sotto forma di sussidio per il collezionista, giustamente bilingue, firmata Paolo Vollmeier: *I bolli a secco dello stato pontificio Die Trockenstempel des Kirchenstaates* (Castagnola Lugano 1991). Un saggio scritto intingendo la penna nel calamaio dell'astuzia e della dissimulazione, che sono grandi doti politiche e mercantili.

Vollmeier giustifica i fatti di Picena '84 non come

Veneto, *Atti del Convegno, Piazzola sul Brenta Villa Simes, 5 giugno 1979*, Editrice del Corriere Maggiore, Padova 1981

*Rettifiche di bolli e bolli inediti delle Marche*, su "Il nuovo Corriere Filatelico" 1982 n° 43 pag. 282-284; n° 44 pag. 340-343; 1983 n° 45 pag. 33-36; n° 46 pag. 87-91; n° 47 pag. 140-144 e n° 50 pag. 337-339; 1984 n° 51 pag. 31-33; n° 52 pag. 85-87 e n° 53 pag. 153-156

Relazione di base, in *Atti della Tavola Rotonda sul tema: Documenti, archivi e problemi di Storia Postale* tenutasi a Macerata in occasione di Picena '82, Unione filatelica e num. maceratese, Macerata 1982, pag. 1-5

*I datari d'arrivo del Dipartimento del Tronto*, in *Scritti di storia postale* Numero unico per «Picena 82», Unione Filatelica e num. maceratese, Macerata 1982, pag. 17-22

*L'interruzione dei rapporti postali tra lo Stato Pontificio e l'Italia (1859-1867)*, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* vol. II, fasc. 1 e 2, 1982-1983, pag. 41-74

*La disinfezione delle lettere nelle Marche*, in *Scritti di Storia Postale*, Macerata 1984, pag. 29-30

*Un interessante archivio di bandi relativi all'epidemia di peste a Roma del 1656*, su "Il Bollettino Prefilatelico e Storico Postale" n° 36, 1984, pag. 57-61

*I problemi della storia postale*, in *Peloro '84 - 5ª Esposizione filatelica - Messina, 7-8-9 dicembre 1984*, Messina 1984, pag. 83-86

*La strada postale Aquila-Rieti-Terni ed i contrasti tra poste pontificie e napoletane*, in *Nazionale di filatelia Umbriaphil verso Italia '85 - 15ª Manifestazione Perugia Corciano 25-26 maggio 1985*, Associazione filatelica, Perugia 1985, pag. 65-70

*Roma il più antico e longevo centro postale*, in *Italia '85 Esposizione mondiale di filatelia Roma 25 Ottobre-3 Novembre*, Ministero P.T, Roma 1985, pag. 159-168

*Lo sviluppo postale di Roma capitale d'Italia*, in *La stampa filatelica per Italia 85*, a cura di Fulvio Apollonio e Renato Russo, USFI, Roma 1985, pag. 48-52

*Aggiornamenti sui bolli di Roma*, su "Il Bollettino Prefilatelico e Storico Postale" n° 41, 1985, pag. 72-76

*I francobolli pontifici in centesimi* Una proposta per una nuova catalogazione, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* vol. III, fasc. 1, 1986, pag. 17-28

Recensione a *I bolli postali tondo-*

una ritorsione commerciale ma come misura per proteggere il mercato dai falsi! Poi avverte: "solamente Clemente Fedele nel suo volume *Per servizio di Nostro Signore* ci ha dato a p. 126 una propria interpretazione basata sugli studi personali ed il controllo di diversi archivi". Come si possa chiamare "propria interpretazione" o "studi personali" una serie di testimonianze precise, convergenti e controllabili, non è facile da spiegare. Infatti l'autore precisa: "Fedele ha dimostrato in base di una documentazione che

riquadri usati nel Regno d'Italia di Giuseppe Gaggero, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* vol. III, fasc. 2, 1987, pag. 39-40

*Un documento inedito della sanità pontificia*, su "Il Bollettino Prefilatelico e Storico Postale" n° 54, 1987, pag. 223-224

*La Prefilatelia*, in *Selezione Regionale Lazio-Umbria per la "Giornata della Filatelia" 26-28 Settembre 1986 Roma Palazzo Braschi*, Roma 1986

*Il primo scambio di francobolli tra amministrazioni postali*, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* vol. III, fasc. 1, 1986, pag. 69-74

*Riesumazione di un articolo giornalistico sulla storia postale delle Romagne*, nel Numero unico del Circolo Filatelico Dante Alighieri di Ravenna per il XXX anniversario della fondazione 1957-1987, Ravenna 1987, pag. 30-35

*Storia postale del frusinate dal 1700*, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* Vol. III, fasc. 2, 1987, pag. 9-10

*I primi trent'anni degli uffici postali di Roma (1870-1900)*, in *Trinacria '87 Manifestazioni filateliche Palermo 15-17 Maggio 1987*, Unione Filatelica Siciliana, Palermo 1987, pag. 50-55

*La parentesi dei rapporti postali tra Stato Pontificio e l'Italia*, in *Roma 88 "140 anni dai Moti Risorgimentali" 24 Settembre - 4 Ottobre 1988*, Associazione Filatelico Numismatica Interccral, Roma 1988, pag. 87-90

*Le franchigie postali della Casa Reale italiana*, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* vol. III, fasc. 3, 1988, pag. 71-93

**LA POSTA PONTIFICIA DAL 1798 AL 1870**, in «*Per Servizio di Nostro Signore*» *Strade, corrieri e poste dei Papi dal Medioevo al 1870* di Clemente Fedele e Mario Gallenga, prefazione di Giulio Andreotti, Mucchi, Modena 1988, pag. 231-576

*Problemi di storia postale pontificia*, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* vol. IV, fasc. 1, 1989, pag. 23-25

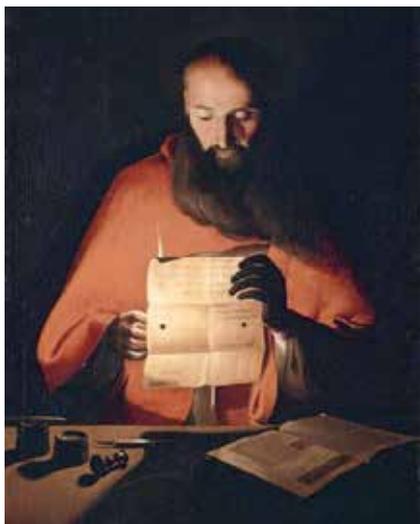
*I bolli a secco dello Stato Pontificio*, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* vol. IV, fasc. 2, 1990, pag. 19-30

*Lo sviluppo dei servizi postali a Roma dopo il 20 settembre 1870*, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici* vol. V, fasc. 1, 1992, pag. 39-42



questi bolli erano usati come bolli di tassazione". Ma la "Nota aggiuntiva" provvede a intorbidire le acque: "in base al materiale da me esaminato, circa 8000 lettere, mi sento di affermare che la teoria espressa che la presenza di due bolli indicasse una tassa di 2 baiocchi, di tre bolli una tassa di 3 baiocchi, non sembra sostenibile".

Dunque non c'è pace per i bollini: "Il problema presentato è di difficile soluzione perché contrariamente ai bolli ad inchiostro, per i quali è possibile distinguere, con metodo scientifico, i falsi dagli originali, per i bolli a secco



Messaggi di Stato, d'affari e personali

*tali metodi non sono applicabili*". Vollmeier assicura di aver "controllato circa 8000 lettere del mio archivio". Peccato che sotto le sue cure anche questa materia raggiunga livelli tali di involuzione da rendere impossibile un approccio mediamente consapevole. Né l'autore vuole in-

tendere quali effetti deleteri comporti in tema di bolli antichi — sia pontifici che veneziani — l'estendere all'antico regime i modelli postali riformati validi esclusivamente per i successivi secoli XIX e XX.

Anche il fatto di avere come punto di riferimento unico i "pezzi", benché siano i 100.000 stoccati nei forzieri del garage, dato che sono stati estratti dalle loro serie in base a criteri parziali, non regge al confronto con quanto scaturisce dall'esame dei relativi carteggi. È l'archivio (o la serie) la suprema corte della conoscenza storico postale, e anche la fonte alla quale attingere se ci sono problemi. Qualsiasi altro *modus operandi* fa semplicemente discutere per decenni, porta a tragici equivoci, schizza fango sul nostro sapere. Forse però, a ben vedere, lo scopo di pubblicazioni come questa è un altro. Potremmo sintetizzarlo in una formuletta allegra: O bravi collezionisti danarosi perché sprecare il vostro tempo prezioso a studiare quando il perito prefilatelicista risolve con suo *expertise* qualsiasi dubbio?

### La maledizione del postiglione

Dopo questo contributo, sul fronte editoriale è scesa la calma. Di recente però deve esserci stato un nuovo movimento di pacchi perché il "Bollettino Prefilatelicista e Storico Postale" numero 154 pubblica il saggio breve di Ercolano Gandini su *I sub appaltatori dello Stato Pontificio "Per servizio di Nostro Signore"* con incipit "Presentiamo una collezione tra le più antiche del mondo". "La collezione in esame è stata predisposta per onorare la memoria di tre grandi studiosi di prefilatelia quali Mario Gallega e Camillo Cavnari, ma soprattutto il compianto Francesco Garibaldi che pianse come il suo Grande avo Giuseppe sulla fragilità degli uomini e sull'invidia quando dovette lasciare la storia

postale". L'autore riconosce che uffici postali in Alto Lazio e Umbria "preferivano stampigliare le soprascritte con appositi punzoni a secco che rappresentavano la tassa" ma siccome ignora la tecnica postale antica mischia impronte buone, false e taroccate, con l'impudica sfilata de "i «Magnifici» timbri a secco di Civitacastellana... da considerarsi «non confermati»". Circa i tre nomi citati, si può anche immaginare perché manchino i riferimenti a Fedele o al Vollmeier (che pure ha firmato un paio di pubblicazioni) ma il fatto di avere accomunato alla figura del Gallenga le altre due fa solo rabbrivire.

Nel frattempo la maledizione del postiglione continua a colpire le lettere "compulsate". Il numero 110 della rivista "Posta militare e storia postale" reca il trafiletto: "I sub appaltatori dello stato pontificio - «Per servizio di Nostro Signore» La collezione di Ercolano Gandini, esposta a Milanofil 2009, è stata smarrita durante il trasporto di ritorno a mano dalla Fiera di Milano. La collezione è fotografata pagina per pagina ed è stata oggetto di un articolo apparso sul Bollettino Prefilatelicista e storico postale e si compone di 96 fogli, con 131 pezzi... Grande ricompensa a chi la trova." Da ultimo si segnala un ritorno di Gandini — sotto forma di intervista — su "La Voce Scaligera", fascicolo senza numero per la 112ª Veronafil (maggio 2009), sotto il titolo clonato "Per servizio di Nostro Signore". Preso atto che ora è "possessore di tutte le raccolte provenienti dal Cavnari, dal Garibaldi e dal Gallenga", qui interessa solo accertare il particolare che la collezione "è stata rubata dalle mani del responsabile", il quale conclude con un auspicio assolutamente condivisibile: "Aiutatemi a trovare la mia collezione, per favore!"

Vengo infine al recente libro di Giovanni Riggi di Numana *Il segreto epistolare, nel periodo della civiltà della carta* (Torino 2008), uscito postumo, che parla dei bolli a secco introducendo una tesi controcorrente. L'autore era un filatelista della vecchia guardia, amante delle indagini spettro-chimiche, personalità forte e guai contraddirlo. A suo parere i bollini sono segni di censura. Che dire? L'ultima volta



che ci incontrammo fu a Milano nella hall dell'Hotel Jolly e lui mi chiese se avevo trovato dati per confermarlo! Sapevo che era un irriducibile e forse non si era neppure presa la briga di leggere il nostro libro del 1988, ma ci conoscevamo da una vita e con pazienza ho cercato almeno di spiegargli che uno storico serio non può contrapporre a una testimonianza un'ipotesi. Certo non era il tipo da dare ascolto a tesi che non fossero le sue, e adesso è morto. Mi rattrista, anche perché il suo ultimo libro,

che non è affatto prefilatelico, reca spunti di valore.

### Dossier bolli

Non è questa la sede del riesame per il dossier dei bolli a secco, voluminoso e in parte ancora incompleto. Accenno solo al perché da sempre, dopo averli visti catalogati, io li consideri autentici segni di posta. Avevo infatti avuto la ventura di trovare all'Archivio di stato di Ravenna tra i registri dei monaci di San Vitale un piccolo carteggio umbro con una soprascritta del 1747 marcata da tre di questi segni. Attirarono la mia attenzione perché il "bolletto" aveva impresso nitidamente le iniziali C.F., cioè le mie, e mi parve un buon segno di destino postale. In seguito avrei scoperto che la sigla nascosta era quella del "Capitano [Antonio] Forlani", appaltatore della posta di Civitacastellana dal 1732. Ma solo all'Archivio di stato di Roma avrei chiarito il resto.

Lo ricordo, l'attimo fatale in cui davanti agli occhi mi si materializzò lo sfogo (1788) del governatore di Poggio Mirteto che accusava il mastro di posta di Civitacastellana di *"segnare e bollare le lettere in somme eccessive... e quando sono bollate se le fa pagare dalli rispettivi postiglioni delle terre"*. La sua corrispondenza d'ufficio era stata tassata più volte e solo le forti proteste avevano poi indotto la posta a parziali sgravi dopo aver *"cassati li merchi"*, cioè sbarrato con tratti di penna i segni di bollino, come appunto mostra la soprascritta campione mandata a Roma per richiamare una volta per tutte la posta all'ordine.

Il secondo fascicolo illuminante recava la dichiarazione del postino di Visso di aver ricevuto a Spoleto una lettera tassata per il locale governatore: *"segnata con 4 bolli dallo stesso mastro di posta, che portano 4 bolognini"* (1793). Poi ho aggiunto altro, ma il gusto che mi hanno dato quelle due prime testimonianze l'assaporo ancora.

Dunque svelato il mistero delle ombre postali! I bollini a secco erano segni di tassa. Mentre nella maggior parte dei territori dello Stato della Chiesa (e d'Europa) la posta marcava la somma dovuta dal destinatario con numeri arabi (a penna o con lapis), in un'area geografica contigua alla via Flaminia nel corso di due secoli si adottò il criterio del "bolletto", vale a dire del colpo di tipario battuto per ogni baiocco di porto anche se quando erano molti (in genere oltre i cinque) si segnava il totale in cifra araba.

Ora questa epopea attende di essere rifinita negli

aspetti marcofilo con indagini in periferia. Ricercatori locali potrebbero contribuire. E se posso di nuovo dire la mia, senza che si debba sempre solo dare ascolto a chi cerca di far mercanzia delle lettere di Cavagnari — o di certificati — il collezionista intelligente deve estendere il suo campo d'azione all'insieme dei segni di tassa. In fin dei conti la funzione dei bollini è la stessa incarnata altrove dai numeri tipizzati o manoscritti, e in seguito dai francobolli e dai segnatasse. Dirò di più. È possibile riscontrare tassazioni con cifre a penna anche nelle sedi i cui titolari in altri momenti sono ricorsi al tipario. Così come è affascinante il passaggio dalla prassi antica del bollino a secco al sistema moderno

del timbro inchiostro imprimente il nome della località, come a Foligno, Perugia, o altrove.

### Affetti di luce

Nell'anno del libro *Per servizio di Nostro Signore* io ho anche messo su famiglia. E il dottor Gallenga espresse il desiderio di conoscere Luciana. Ci invitò per un tè guarnito in via Sassoferato dove passammo l'intero pomeriggio non a visionare bolli ma a far salotto. Pure la mia mogliettina ne conserva un piacevole ricordo. Noi ci presentammo con una confezione di ciccioli romagnoli, specialità che a dire il vero mi disgusta ma di cui la signora Gallenga era ghiotta (e a Roma non era facile trovarli buoni). C'erano lei, la figlia, e altre persone. Al matrimonio lui volle accompagnarci con un regalo per la casa. Mi fece scegliere tra due importanti lumi a colonna che teneva in un camerino. Mi pare dicesse che erano stati della madre. Poi in effetti scelse lui e fece confezionare un grande paralume quadrato. Non mi ricordo più come feci a portarlo via. In seguito su un settimanale di *gossip* ho notato una coppia di lumi identici nello studio del principe ereditario di Monaco. Il paralume ho dovuto cambiarlo ma la lampada del Gallenga la tengo al centro della casa anche nel nuovo appartamento.

Mi affeziono alle cose belle. Prima in soggiorno zampettavo al computer sotto la sua luce. Adesso l'ho messa in un angolo del salotto vicino al tavolo. Da vent'anni ogni volta che l'accendo mi viene da pensare a chi me l'ha regalata e sento che è lui a illuminare i miei scritti.



*Clemente Fedele*